INTORNO A UN CORPUS DELLE STELE FUNERARIE DI BISANZIO

DI

G. BORDENACHE e D. M. PIPPIDI

Quale monumento funerario diffusissimo in tutto il mondo antico — addiritura «endemico», come suggerisce il Mansuelli — le stele costituiscono la piú ricca documentazione dell'arte funeraria greca, romana e tardo-romana ma, nello stesso tempo, la categoria di monumenti piú difficilmente classificabile per l'eccezionale numero, la dispersione su aree immense e la varietà della decorazione.

Infatti, qualora si escludano i poderosi studi (Conze, Diepolder, Möbius) dedicati alle stele attiche che per il loro alto valore artistico e poetico hanno polarizzato l'attenzione degli studiosi, nessun lavoro era stato dedicato, fino a pochi anni fa, a questa importante serie di documenti fuori dell'Attica e invano si erano attese sillogi promesse su alcuni temi piú diffusi, come ad esempio quella sul banchetto funebre, annunciata a suo tempo dallo Pfuhl.

In questi ultimi anni però i due preziosi volumi del Frazer-Rönne (*Boeotian and West Greek Tombstones*, Lund, 1957) e del Braemer (*Les stèles à personnages de Bordeaux*, Paris, 1959) iniziando la pubblicazione sistematica di stele funerarie di determinati ambiti geografici han messo fine al lungo periodo d'indifferenza verso le stele non attiche; e ad essi si aggiunge il presente volume dedicato alle stele di Bisanzio [1], centro di produzione di un'importanza tutta particolare per i paesi dell'Europa orientale che a Bisanzio sono stati strettamente legati.

Il volume è diviso in due parti ben distinte; la prima, dovuta a Nezih Firatli, con lo studio tettonico e tipologico delle stele, la seconda, opera di Louis Robert, con l'edizione e l'indice commentato degli epitaffi.

Un catalogo di oltre 200 stele provenienti dalle necropoli di Bisanzio — entro e fuori le mura della città antica — o dal suo territorio, raggruppate tipologicamente e disposte, in ogni gruppo, in ordine cronologico, sta alla base dello studio del Firatli. È giustamente annessa alle stele una caratteristica serie di sarcofagi per deposizioni multiple, decorati da rilievi in forma di stele (una per ogni morto deposto) già nota da un articolo di A. M. Mansell (*Untersuchungen über einen Sarkophag aus dem Arsenal von Istambul und über eine Istambuler*

---

[1] *Les stèles funéraires de Byzance gréco-romaine*, par Nezih Firatli. Avec l'édition et l'index commenté par Louis Robert (Bibliothèque Archéologique et Historique de l'Institut Français d'Archéologie d'Istanbul, XV). Paris, Librairie Adrien Maisonneuve, 1964. 191 pp. e 75 tavole.

St. Cl. VII, 1965, p. 353—358, Bucureşti

https://biblioteca-digitala.ro

Sarkophagsgruppe, Belleten, 1957). Dobbiamo premettere che è il primo tentativo di classificazione tipologica e cronologica di un materiale scadente, di serie, che ripete gli stessi motivi per molti secoli (IV sec. prima dell'e.n.—IV sec. e.n.). Bellissime tavole completano la succinta descrizione di ogni stele, permettendo la conoscenza, che direi diretta, d'ogni pezzo.

Dopo un primo, breve capitolo sui luoghi di ritrovamento e sulla grande necropoli di Bisanzio, l'A. inizia lo studio delle stele (cap. II) con l'esame del materiale — quasi esclusivamente marmo del Proconneso — e della forma — con o senza frontone, semplice o con elementi architettonici, con nicchie centrate, a uno o, rarissimamente, a piú registri; una speciale attenzione è data alla disposizione dell'iscrizione.

Il cap. III, dedicato alla tipologia, è ovviamente il piú importante: in esso vengono esaminati i vari temi, a cominciare da quello del banchetto funebre che è il piú diffuso (ben 100 esemplari), a finire dalle scene d'addio o dalle semplici imagini del defunto o della defunta, in piedi o sedute, ispirate a tipi statuari ben noti. Si tratta dunque, come osserva laconicamente l'A. (p. 8), di una derivazione dall'arte funeraria attica, dal punto di vista tipologico e contenutistico. Questa affermazione però avrebbe dovuto essere sostenuta e puntualizzata nella descrizione delle stele da un'attenta identificazione di tipi, simboli, attributi: cosa invece che l'A. non fa, dando descrizioni distaccate ed astratte, presentando meccanicamente i tipi, come ad esempio gli schiavetti rappresentati sempre presso il morto « un petit serviteur, com'egli dice, le bras droit replié sur la taille, la main gauche levée vers la tête, semble attendre un ordre » (cfr. p. 96, 131, 133, 136, 183 ecc.), mentre sarebbe stato piú giusto e certo piú suggestivo dire che il piccolo schiavo, pure a proporzioni ridotte, è rappresentato nell'attitudine di mestizia creata dall'arte attica.

La popolarità — qui come altrove — della scena del banchetto funebre, induce l'A. a tracciare un breve schizzo storico di tale motivo: derivato dall'Oriente e introdotto nella tematica funeraria greca già dall'epoca arcaica (stele di Thasos), limitato, nell'arcaismo, soltanto a personaggi maschili, esso si diffonde rapidamente in tutto il mondo antico, dalla Siria alla Britannia. Stupisce però che in questa rapida divagazione topografica l'A. abbia omesso proprio l'Etruria che, specialmente nelle pitture delle tombe di Tarquinia, ci offre la piú ricca esemplificazione di banchetti funebri in epoca arcaica e subarcaica con giacenti sulla kline (coppia di sposi), mensa, schiavi, grandi crateri di vino e persino animali domestici; tali banchetti provano largamente che già dall'epoca arcaica le donne non sono assenti da tale scena.

Studiando questo motivo nelle stele di Bisanzio, il Firatli ne classifica le varianti — con o senza figura femminile seduta ai piedi della kline, con o senza schiavi, con o senza *mensa tripes* — e mette in evidenza alcune particolarità quali l'étagère sullo sfondo della stele, in alto, con tutta una serie di accessori (cestino da lavoro, flaconi, pettine, specchio per donne; volumi e necessario per scrivere, per uomini) e il motivo, senz'altro dominante, del morto sulla kline che solleva con la destra una corona stilizzata, ridotta cioè a un pesante anello, senza indicazione calligrafica delle foglie. Secondo l'A. la diffusione di questo motivo si può seguire sulla costa occidentale del Mar Nero sino a Odessos (Varna). È strano però che gli sia sfuggito il ricco materiale della Romania, in parte edito, e, ancora piú a nord, di Chersonneso e Olbia, tanto piú che già nel 1959 L. Robert (Rev. Phil. N.S., XXXIII, p. 167, n. 6) aveva attirato l'attenzione su questo fenomeno di migrazione iconografica. Anche se è logico ammettere che Bisanzio, quale importante centro di produzione, sia stata l'epicentro di un determinato motivo, non possiamo affermare con l'A. che « Byzantion constituait un centre pour la représentation des banquets funéraires, dans une zone allant du nord de la Marmara à la Mer Noire occidentale jusqu'à Odessos (p. 36) »; perché è fuor di dubbio che Odessos sia stata essa stessa un fiorente centro di produzione, certo piú importante di Byzantion, con caratteristiche proprie per quanto riguarda la qualità del marmo, la forma e le proporzioni delle stele, la ricca decorazione, e,

https://biblioteca-digitala.ro

soprattutto, quella profonda penetrazione tracica nell'onomastica e nel repertorio figurato che a Bisanzio non si manifesta. Infatti nonostante le sorprendenti affermazioni del Firatli sul carattere tracio di Bisanzio (« Byzantion était essentiellement une ville thrace » p. 26; « B. était en réalité une ville thrace » p. 45) è facile constatare che rarissimi sono i rapporti col mondo tracico nel repertorio figurato delle sue stele: il Firatli annovera solo quattro rilievi con cavalieri, dei quali però tre sono comuni rappresentazioni di tradizione greca del morto eroizzato a cavallo e solo uno — e per di piú anepigrafico — rientra nel noto schema del cavaliere trace. Egualmente scarso il numero di nomi traci che appaiono nelle iscrizioni.

Lo studio del Firatli continua con l'attenta disamina (cap. IV) degli accessori rappresentati nelle stele, dai mobili agli utensili e ai simboli funerari — protome equina, farfalla, grappolo d'uva, colomba, corona, mani rovescie, alberi e altari funerari. Ma avremmo preferito, per quanto riguarda il simbolismo funerario, che l'A. ne parlasse nella descrizione d'ogni stele con la dovuta chiarezza, piuttosto che nel secco elenco dei vari simboli, strappati dal rispettivo complesso figurativo.

Al problema cronologico delle stele di Bisanzio che si possono datare tra la fine del IV sec. prima dell'e.n. e il IV sec. e.n., con una netta maggioranza in epoca ellenistica, l'A. dedica solo una mezza pagina (p. 44) alla fine dello stesso capitolo; fatto tanto piú sorprendente in quanto il problema cronologico di prodotti di serie — che non si ordinavano espressamente ma si compravano già pronti nelle varie botteghe di marmorari, per di piú giunti nelle varie collezioni per scavi non organizzati — è di difficile, spesso impossibile soluzione. Il Firatli mette l'accento su alcuni elementi esterni di scarsa e anche discutibile importanza, quale il decreto di Demetrio Falereo, andato in vigore nel 317, che ha messo fine alle stele di lusso (solo tre esemplari a Bisanzio, nr. 117, 151, 164); la forma delle stele corrispondente alla facciata laterale di un tempio, nonché certi dettagli della decorazione quale la già citata étagère sullo sfondo, carica di oggetti diversi, in uso solo nel II e I sec. prima dell'e.n.; alcune monete (di Alessandro Severo e Gordiano III) trovate nei sarcofagi ornati da rilievi in forma di stele; la forma dei mobili, come ad es. la kline ad alta spalliera ricurva che appare esclusivamente in età imperiale. Egli omette — forse perché ne parla il Robert nella seconda parte? — proprio i dati epigrafici che anche se, spesso, non permettono estreme precisazioni cronologiche, offrono tuttavia una data meno approssimativa di quella basata sulle forme tipologiche e stilistiche, sempre incerte e malfide nei prodotti dell'industria artistica, cristallizzata in formulari di bottega. A questa categoria appartengono infatti le stele di Bisanzio, sebbene l'A. non ne tenti neppure una valutazione critica: ripetendo per circa sette secoli gli stessi schemi compositivi esse costituiscono una produzione di serie, non solo ben lontana dal livello artistico delle stele attiche ma da quello di altri centri « provinciali » del mondo greco come ad esempio quello già ricordato di Odessos. Il che non toglie nulla al loro valore documentario per lo studio dell'industria artistica nella città destinata ad essere la capitale dell'impero d'Oriente, strettamente legata ai centri urbani dell'Europa Orientale e specialmente del Ponto Sinistro.

★

Com'è stato già osservato nelle pagine precedenti, il lavoro da noi preso in esame èil frutto d'una collaborazione tra due studiosi: la descrizione e l'esegesi dei rilievi si devono a Nezih Firatli, mentre l'edizione e la traduzione delle iscrizioni sono opera di L. Robert il quale, con la sua ben nota passione per il lavoro spinto alla perfezione e con l'assoluta padronanza dell'onomastica antica ottenuta in piú decenni d'instancabile ricerca in un dominio arido quant'altro mai, si è impegnato a comporre un « indice commentato » dei nomi propri incisi sulle stele funerarie (p. 131—189).

https://biblioteca-digitala.ro

Questa parte del volume comincia con una serie di considerazioni di carattere generale sul materiale epigrafico studiato, che riguardano, tra l'altro, la data dei documenti editi, le caratteristiche dell'onomastica di Bisanzio, specialmente in rapporto con quella delle colonie megaresi (senza prescindere dai suoi legami con l'onomastica tracica) e, per finire, alcune osservazioni su particolarità fonetiche e morfologiche del dialetto locale. Segue l'indice propriamente detto, nel quale tutti i nomi e i patronimici degli epitaffi sono commentati piú o meno ampiamente, a seconda della loro importanza. Come osserva l'A., non si tratta d'una prosopografia generale della città, nel senso di mettere in rilievo anche nomi di Bizantini che appaiono in iscrizioni di altre località; in cambio la diffusione di ogni nome citato negli epitaffi è seguita in regioni a volte assai lontane — fatto che conferisce all'indice un valore tutto particolare non solo per la storia di Bisanzio ma anche per quella di altre colonie megaresi della Propontide e del Mar Nero.

Per quanto riguarda la classificazione cronologica delle stele in base alle iscrizioni l'editore si mostra d'una prudente riserva limitandosi a dividerle, per i caratteri paleografici, in due grandi categorie: « haute époque hellénistique » (fine del IV e tutto il III secolo prima dell'e.n.) e « basse époque hellénistique » (che comprende i sec. II—I prima dell'e.n. con prolungamento nel I sec. dell'e.n., i cui caratteri difficilmente si distinguono da quelli dell'ultimo secolo dell'era pagana). A queste si aggiungono naturalmente monumenti d'età imperiale romana piú facilmente databili in base a criteri diversi, legati a volte all'onomastica, a volte alla paleografia.

Di un'importanza tutta particolare però sono le informazioni storiche che l'A., con inimitabile maestria, sa dedurre dall'esame del materiale onomastico. Tali informazioni riguardano la struttura demografica della città, le sue istituzioni religiose, persino i limiti del suo territorio rurale tracciati con prudenza in base alla maggiore o minore frequenza dei nomi attestati con certezza nella città. Nello stesso ordine di idee si può situare la discussione se Bisanzio debba essere considerata o no una città tracica, come sostiene Nezih Firatli in piú passaggi del suo libro, con argomenti la cui scarsa attendibilità è stata già rilevata nella prima parte di questa cronaca. In tale importante problema la posizione di Louis Robert si distingue radicalmente da quella del suo collaboratore cui lo studioso francese oppone — oltre alla mancanza di culti specificamente traci come quello del dio-cavaliere — il carattere fondamentalmente greco delle istituzioni religiose e dell'onomastica bizantina. « Certes — egli nota in quest'ordine di idee — cet état n'excluait pas toute pénétration pacifique thrace dans la cité du Bosphore. Des Thraces ont pu être accueillis sur le territoire et recevoir le droit de cité à titre individuel. Il a pu y avoir des alliances matrimoniales, comme il y en a toujours aux confins et spécialement avec les familles des dynastes avec qui l'on avait à établir des conventions. Ce ne furent apparemment que des cas isolés, bien incapables de transformer Byzance en une « ville thrace » (p. 133).

La discussione che abbiamo messo in rilievo ci offre l'occasione di rilevare alcuni tentativi recenti per accreditare l'ipotesi che all'inizio dell'era nostra Tomis avrebbe cessato di essere una città greca per divenire una città geto-greca, quale conseguenza di un'intensa penetrazione di elementi autoctoni nella città milesia. Tale tesi, sostenuta per la prima volta da S. Lambrino in uno studio intitolato: *Tomis, cité gréco-gète chez Ovide* (pubbl. nel volume *Ovidiana*, Parigi, 1958, p. 379—390) ripresa in seguito da E. Lozovan in una serie di articoli per noi inaccessibili, riviene come un'eco attenuata presso Iorgu Stoian (*Tomitana*, Bucureşti, 1962, p. 32) che si limita a parlare d'una « getizzazione » di Tomi nel periodo successivo all'occupazione della città da parte di Burebista. In realtà i sostenitori di questa tesi temeraria non avrebbero dovuto dimenticare che i documenti locali non dicono nulla d'una simile trasformazione e che la testimonianza di Ovidio è tendenziosa. D'altra parte da dati di fatto constatati piú

https://biblioteca-digitala.ro

tardi a Olbia o in alcune città del Regno Bosforano non si possono dedurre conclusioni valide per le città della Dobrugia, il cui sviluppo storico presenta tratti ben diversi da quelli delle colonie della costa settentrionale del Mar Nero e della costa tracica. Senza indugiare ulteriormente sulle tesi citate, ci limitiamo ad affermare che, se per la situazione demografica di Tomi all'inizio dell'e.n. non si possono emettere ipotesi ben fondate per mancanza di esplicite testimonianze, la pretesa trasformazione delle istituzioni in seguito al contatto con i Geti è totalmente contraddetta dalle fonti epigrafiche e letterarie del I secolo e di quelli successivi.

Il carattere fondamentalmente greco della popolazione di Bisanzio — sino all'epoca imperiale, particolarmente favorevole alla mescolanza di razze e di religioni — è provato innanzi tutto, come a Tomis e, forse in maggior misura che a Tomis, dall'onomastica, qual'essa si riflette nella lunga serie di stele pubblicate nel presente lavoro. Questo non significa, ben inteso, che i nomi traci siano totalmente assenti dai documenti locali. Sarebbe proprio impossibile, qualora si consideri che la città era letteralmente circondata da tribú traciche libere, qualora si consideri, specialmente, che nel suo territorio asiatico — nella sua χώρα bitinia — viveva da tempi antichissimi quella categoria di contadini dipendenti denominati nei documenti ellenistici λαοί, con i quali i bizantini avevano rapporti obbligatori. In queste condizioni, nota L. Robert, « on constate la présence sur les stèles de Byzance d'un certain nombre de noms thraces. Ils attirent l'attention et ils introduisent un élément que l'on chercherait en vain dans bien d'autres villes. Ils attestent le contact avec la Thrace, soit par l'introduction d'éléments thraces soit par la mode due elle aussi aux contacts ». Per aggiungere immediatamente « si intéressants que soient ces noms, leur proportion reste très faible dans l'ensemble de l'onomastique de Byzance; ce n'est pas une invasion transformant cette ville en « réalité thrace » (p. 134).

Per quanto riguarda il repertorio onomastico, ho già sottolineato il fatto che a ogni nome viene consacrata dall'A. una nota piú o meno lunga in rapporto alla sua novità e al suo grado di diffusione. Paragrafi di poche righe si alternano a studi di piú pagine nei quali, oltre l'aspetto linguistico del problema, si indaga la frequenza del nome nelle iscrizioni di Bisanzio e altrove, come anche vari problemi di ordine storico intorno alle località ove è attestato. Specialmente in questi casi si può ammirare la maestria dell'A. che ci offre con generosità documenti inediti e nuove letture di testi noti trasmessi in modo imperfetto, penetranti giudizi su istituzioni religiose e civili, preziose osservazioni di metodo.

Il tentativo di segnalare almeno alcune di queste piccole monografie, ci mette di fronte alla difficoltà della scelta. Ma anche con questo rischio, teniamo a rilevare l'interesse tutto particolare delle pagine dedicate al nome Ἄννη che, dopo averci condotto in tutto il mondo antico alla ricerca delle sue forme variate, ci mettono di fronte all'evidente conclusione « que le nom si simple *Anna*, venu du langage enfantin et d'un terme de parenté « grand maman », a une source indépendante en cinq domaines linguistiques différents: latin, illyrien, grec, hébreu, langues de l'Asie Mineure » (p. 141). Un modello di analisi delle circostanze che decidono la circolazione di un nome in una data epoca e in un dato ambiente, ci viene offerto dall'articolo Εὐταξία (p. 160—162). Egualmente l'articolo Μοῦσα non si limita a spiegare il nome ma — partendo dal fatto che la defunta aveva la qualità di ἰατρείνη — comprende uno studio approfondito sulle donne-medico nel mondo greco, dai tempi piú remoti alla fine dell'antichità (p. 175—178). Ma il migliore esempio della capacità di L. Robert a sollevarsi dal particolare al generale per ricondurci, arricchiti e riconoscenti — dopo un excursus sorprendente per vivacità ed erudizione — al dettaglio che ha provocato la digressione, ci è offerto dal paragrafo Ἑκατοδώρος nel quale, dopo aver stabilito con sicurezza la forma del nome sulla pietra e aver identificato il defunto nella persona di un alto magistrato bizantino, ci offre tutta una serie di informazioni sull'interpretazione di piú simboli funerari incisi sul rilievo, sul culto della dea Bendis e del suo paredro Deloptes, su Artemis adorata in Macedonia, su Hermes come dio del

https://biblioteca-digitala.ro

ginnasio, sulla festa Bosporia e sul santuario di Kabyle detto Phosphorion. Questa enumerazione può dare un'idea della densità delle pagine cui ci riferiamo pur senza esprimerne integralmente la ricchezza.

Per il lettore romeno vorrei segnalare, prima di concludere, quei passaggi dell'indice commentato ove si cita e si discute materiale epigrafico o scultureo scoperto nelle città dobrogene o conservato nei nostri musei.

A p. 159, a proposito d'una stele funeraria del MNA, Inv. L 1423 riprodotta da I. Stoian in *Tomitana* (p. 203) sono da ritenere le seguenti osservazioni: « L'éditeur l'a publié parmi les monuments de Tomis, mais, à vrai dire, sans aucun argument: « de provenienţă necunoscută, dar foarte probabil tomitan ». On y lit ces trois noms, les 'patronymes', étant gravés sur la ligne 2: Τερτία Θαλλίωνος, 'Αντίγονος Βυζαντίων, Θαλλίων Βυζαντίων. Antigonos et Thallion avaient pour 'père', le peuple de Byzance; ils étaient des esclaves publics de cette cité. Comment ils auraient pu, en cette qualité, habiter non à Byzance, mais à Tomis, et s'y faire élever un monument funéraire avec cette nomenclature, cela m'échappe. Comme, d'autre part, cette stèle de Bucarest est 'd'origine ancienne' et qu'il n'y a aucune raison de vouloir en chercher l'origine à Tomis, il me paraît évident qu'elle a été portée en Roumanie depuis Constantinople ».

P. 160: riguardo alla provenienza del decreto onorario dell'architetto Epicrates, figlio di Nicoboulos, conservato nel monastero di Dragomirna, si dà la seguente indicazione: « un 'Επικράτης Νικοβούλου Βυζάντιος, architecte, fut engagé par une ville du Pont Euxin qui était très probablement Istros » (lo stesso problema vedi anche oltre p. 460).

P. 164: per quanto riguarda il nome 'Ηράκων si afferma che è diffuso nelle città ioniche del Mar Nero e si danno esempi di Odessos; si potrebbe aggiungere che tale nome non manca neppure a Istros, ove appare in piú testi di epoca imperiale, a cominciare dal famoso albo della gerousia del 138 (SEG, I, 330, col. I, r. 45; *Histria*, I, p. 546, no. 22; Dacia, N.S., IV, 1960, p. 274, r. 5, ecc.).

P. 180: nella discussione sul nome Νήδυμος si cita l'opinione di I. I. Russu, secondo la quale potrebbe essere « orientale-semitico » (AISC, V, 1945, p. 290), ma si dimostra che si tratta d'un nome greco, derivato da un epiteto omerico.

P. 184: relativamente a un passaggio corrotto del decreto di un sacerdote degli dei di Samotracia (Dacia, N.S., V, 1961, p. 308, r. 11) si suggerisce che potrebbe trattarsi del genitivo del patronimico Στρούθιον: la lezione è tentante, ma dev'essere verificata sulla pietra.

P. 187: la stele di un Φαίκων 'Αρτεμιδώρου Καλλατιανός, morto a Bisanzio viene ad aggiungersi all'epitaffio collettivo pubblicato in Dacia, N.S., IV, 1960, p. 496 per confermare l'uso di questo nome, raro nella colonia dobrogiana.

P. 188: il nome Φιλῖνος attestato a Bisanzio, si ritrova a Callatis nel decreto di un θίασος del I sec. e.n. che ci proponiamo di pubblicare al piú presto, e a Histria in una dedica frammentaria di epoca ellenistica (SCIV, V, 1954, p. 96, no 12).

---

https://biblioteca-digitala.ro